

# Oro bianco, oro nero:

un esercito di donne nelle piantagioni  
(Chaco & Amazzonia)

Visual Ethnography

VOLUME XIII | No 2 | 2024  
dx.doi.org/10.12835/ve2024.2-167

Zelda Alice Franceschi, *Disci, Università di Bologna, Italia*

Lorena Córdoba, *IICS – UCA / CONICET, Buenos Aires, Argentina*

## Abstract

In this essay, the authors offer the reader some photographs. They are images portraying women in the Bolivian Amazon in the early 20th century and in the contemporary Indigenous Chaco (Argentina), respectively. The photographs offer an analysis of the two extractive contexts (rubber in the Amazon and cotton in the Chaco) through the unseen gaze of Indigenous, European-white, Immigrant and Creole women. They have been completely marginalised and erased from ethnographic and historical sources. The photographs offer an unusual interpretation of the intersectional dynamics of class, gender and race.

Keywords: Rubber boom; Cotton; Women; Amazonia; Chaco.

## The authors

Zelda Alice Franceschi ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia della contemporaneità presso l'Università di Milano Bicocca ed insegna all'Università di Bologna. Conduce ricerca di campo nel Chaco argentino e in particolare lavora su autobiografie indigene con particolare attenzione ai temi legati al genere. Ha scritto sull'antropologia dell'alimentazione, sul ruolo della meccanizzazione e sul rapporto tra memoria autobiografica e immagini fotografiche.  
e-mail: zelda.franceschi@unibo.it

Lorena Córdoba ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia sociale presso l'Università di Buenos Aires ed è ricercatrice presso il CONICET, Argentina. È specializzata in etnologia ed etnistoria dell'Amazzonia boliviana e in particolare studia le relazioni di genere, la parentela e l'organizzazione sociale. Nei suoi lavori analizza inoltre il ruolo delle industrie estrattive nel Chaco e nell'Amazzonia. Ha concluso una borsa Marie Curie della Unione Europea all'Università Ca' Foscari Venezia [www.unive.it/nameless-stories](http://www.unive.it/nameless-stories)  
e-mail: lorena\_cordoba@uca.edu.ar

1 Lorena Córdoba ha scritto i seguenti paragrafi: Dall'Amazzonia al Chaco: Cosa resta di gomma e cotone; L'“oro nero” che piangono gli alberi; Trasparenti o invisibili?; Lo sguardo femminile all'estrattivismo; Accedere al passato attraverso la memoria delle donne. Zeldá Alice Franceschi ha scritto, *La foto mi guardava*; I boschi di cera, ovvero l'“oro bianco”; Attraverso i campi di cotone; Le piantagioni. Le conclusioni sono state scritte insieme. Lorena Córdoba ha compiuto ricerche di archivio e conduce ricerche etnografiche in Bolivia. Zeldá Alice Franceschi ha lavorato negli archivi parrocchiali della provincia del Chaco e nel *Archivo Histórico de San Lorenzo* (Rosario) e fa ricerca di campo in Argentina.

2 Petrowskaja 2024.

3 Gli archivi fotografici che conservano immagini dell'industria della gomma si trovano in collezioni private e istituzioni pubbliche sparse in misura maggiore in Europa piuttosto che in Bolivia. Pochissimi di questi materiali sono disponibili in Open Access ed è solo grazie a una paziente e approfondita ricerca che Lorena Córdoba è riuscita a scoprire un corpus fotografico sull'argomento che rimane praticamente sconosciuto. Córdoba ha inoltre lavorato sul campo e qui offerto alcune immagini dal suo lavoro etnografico. D'altro canto, le fotografie delle raccogliatrici di cotone conservate nell'*Archivo General de la Nación* sulla produzione di cotone, del Chaco ma non solo, non permettono di valorizzare né quantificare la partecipazione femminile. Zeldá Alice Franceschi si è quindi servita di immagine fotografiche scattate sul campo e di alcune conservate negli “archivi privati” delle famiglie con cui ha lavorato.

4 I Wichís (famiglia linguistica matakó-maka) sono uno dei gruppi indigeni presenti nel Chaco.

## La foto mi guardava<sup>1</sup>

Katja Petrowskaja. Scrittrice tedesca di origine ucraina, raccoglie 57 testi-minature a commento di fotografie pubblicate ogni tre settimane da un importante quotidiano tedesco. Il titolo del libro è, *La foto mi guardava*<sup>2</sup>. La prima immagine: un minatore ucraino ripreso a mezzo busto in orizzontale e con il volto appena intuibile dietro una coltre di fumo, il nero della faccia è solcato da una sigaretta bianca che pende dalle labbra. La foto è del 2015. Scrive Petrowskaja: “quell'immagine mi inchiodava, sembrava pormi una domanda: ‘dove sono io, con le mie capacità intellettuali, la coscienza, il mio impegno politico?’”

Petrowskaja non riusciva ad afferrare lo sguardo di quell'uomo perché gli occhi rimanevano nascosti dal fumo. Che cosa voleva esprimere il suo sguardo? “Disperazione? Rimprovero? Saggezza? Rabbia? Fede? Per lui una cosa vale l'altra?” (2024: 14) si chiede la scrittrice. Quell'uomo, i cui occhi non riusciamo ad intravedere non è cieco, “cieca sono io nella mia insipienza”, chiude Petrowskaja (Ibid.).

In questo saggio saremo guardati da alcune fotografie, alcune scattate sul campo dalle autrici, altre invece più antiche e facenti parti di collezioni private di inizio secolo. Ci troviamo in sud America e le fotografie parlano di due contesti estrattivi.

Da un lato la Bolivia e la gomma elastica il cui commercio navigava a vapore e i cui stabilimenti (*barracas*) si stanziavano lungo fiumi o affluenti amazzonici (Madeira, Mamoré, Beni, Orthon, Acre, Madre de Dios, ecc.). Le *barracas* spuntarono come i funghi in autunno: alla fine del XIX secolo imprese europee così come boliviane, furono come calamite che attraevano genti da ogni dove, dall'oriente boliviano (la Chiquitanía, Mojos o Santa Cruz de la Sierra) erano chiamati indigeni e non solo, lavoratori andini e, infine una massa di immigrati francesi, inglesi, tedeschi e svizzeri (Córdoba 2024: 14). Tutti furono inghiottiti nella “macchina della gomma”.

Dall'altro lato il Chaco argentino, forse più noto per gli stabilimenti (molti furono inglesi) per la lavorazione della canna da zucchero (Córdoba, Bossert, Richard 2015), gli *ingenios*, ma qui inquadrato invece per quell'impresa folgorante e miserevole delle piantagioni di cotone. Il Chaco argentino divenne infatti protagonista di una colonizzazione che a inizio del secolo XX vide in prima linea immigrati europei (tedeschi del Volga soprattutto ma anche cechi, croati) chiamati ad occupare e “colonizzare” un territorio appena divenuto “nazionale”. Tutti dovevano prepararsi per i futuri “boschi di cera”: i campi di cotone.

Le donne furono attrici protagoniste ma rimasero sempre ai margini. Tutte: bianche, creole, immigrate e indigene vennero incorporate negli ingranaggi della lavorazione della gomma nell'Amazzonia, così come in quelle del cotone del Chaco. Violentemente, pesantemente, inconsapevolmente, naturalmente. Oggi queste fotografie ritrovate grazie a ricerche etno-storiche in archivi privati o rimaste nascoste in archivi pubblici mostrano la quotidianità nelle *barracas* amazzoniche<sup>3</sup>. Molte mancano all'appello, quelle per esempio delle donne indigene Wichís<sup>4</sup> chiamate alla marcia del cotone a partire dagli anni Quaranta del Novecento. Alcune fra queste sono visibili solo consultando fonti ufficiali come i diari dei missionari o le si ritrovano in archivi parrocchiali o in ex-conventi divenuti oggi archivi storici. Immagini: trasparenti alcune, opache altre, uniche, straordinarie e comuni come spesso lo sono le biografie che le accompagnano. Ma quanto o a quale livello possono parlarci? Dove sono le pieghe di quelle immagini, quali strati di memoria si sono sedimentati su quelle fotografie? E quali orizzonti di immaginazione aprono per chi compie ricerca di campo e di archivio? Ci sono fotografie che possono illuminare le oscurità del passato, chiazze di luce che riproducono ombre che sono rimaste nascoste. Alcune sono talmente belle che potrebbero essere rimproverate perché riproducono una sorta di estetica dell'esotismo di cui vogliono svuotarsi e sbarazzarsi le poetiche e politiche post-coloniali<sup>5</sup>. È possibile invece pensarle o mostrarle come “atti estetici di opposizione nuovi e alternativi”? (hooks 2020:

121). Può essere la dimensione estetica ed estetizzante delle fotografie un efficace strumento politico per riformulare le questioni dell'intersezionalità? Altre immagini invece sono più comuni e colpiscono per la loro sciapa bruttezza. Forse sono quasi naïfes, ma la questione rimane la stessa.

Senza entrare nel merito del loro valore storico, etno-storico e sociale, sulle dinamiche innescate dalla loro circolazione e sul loro essere dispositivo per la testimonianza storico-culturale, si tenterà un lavoro su due livelli. Alle immagini assenti si sovrapporranno ricordi che parlano attraverso le voci delle donne, quelle "sopravvissute" a più di mezzo secolo di lavoro nei campi. Esse faranno anche da contraltare alle scritture di uomini, ma non solo, saranno il contrappeso per quelle immagini che invece sono rimaste e che testimoniano che le donne c'erano e, nel mondo delle *barracas* non occupavano le fessure o le giustapposizioni della vita quotidiana ma "erano il quotidiano", o meglio "facevano il quotidiano".

Si proporrà quindi una sorta di percorso "a ostacoli" in cui Amazonia e Chaco arriveranno quasi a sovrapporsi anche in maniera discontinua e, perché no, dissonante. Attraverso la fotografia, usata analiticamente come inizio e fine, si restituirà e in un certo senso si proveranno ad "afferrare" alcuni scatti, immagini rappresentative che rendono conto di molte delle "dimenticanze" della storia ufficiale di questa colonizzazione estrattiva; e, in particolare, del processo di invisibilizzazione o occultamento delle donne indigene, creole ed europee che erano attivamente coinvolte sia nell'industria estrattiva del caucciù ("oro nero" nelle fonti) sia nella coltivazione del cotone (rispettivamente, "oro bianco" nella propaganda ufficiale). Etnografia e ricerca di archivio, dunque, per riscattare alcune storie di vita: minime, marginali, invisibili, mute fino ad oggi.

Quale immagine rimane nella memoria locale e regionale di entrambe le industrie e della partecipazione delle donne? Quali narrazioni e tropi narrativi permangono nella memoria quando invece non ci sono immagini, e cosa succede nella ricostruzione di un passato non così remoto in cui le donne non sono "viste" nei documenti e negli archivi? Quale potenziale ha la fotografia nel ricostruire le dinamiche intersezionali di variabili come classe, razza, genere e/o etnia? E infine, se è la memoria a fungere da "documento", "fonte" o "archivio", quando si tratta di rendere visibile la presenza delle donne nell'universo estrattivo, perché nelle fonti scritte non c'è quasi mai un luogo proprio che le identifichi, né che riporta i loro nomi, i loro volti, né tanto meno viene documentata l'esperienza del loro lavoro?

È bene ricordare inoltre quanto gli apparati estrattivi, così come le piantagioni, oggi sono un tema piuttosto insistente nelle ricerche etnografiche, contrappunto di temi o meglio di posizionamenti disciplinari rispetto al valore delle ontologie native, delle questioni ambientali, etiche e politiche, femminili e femministe<sup>6</sup>.

## **Dall'Amazonia al Chaco: cosa resta di gomma e cotone**

In quello spazio che si può definire come "il cuore" delle cosiddette "Terre Basse" del Sud America si trova la regione chiamata Chaco, costituita dai territori di tre nazioni (Bolivia, Argentina e Paraguay), una regione scarsamente popolata<sup>7</sup>, costituita da un bosco secco, deciduo, con strati erbosi e graminacee e con numerosi cactus e bromeliacee. La porzione più a nord è quella boliviana dell'Amazonia, con le sue estese foreste verdi, la lussureggiante giungla pluviale e un numero quasi infinito di fiumi, laghi, torrenti e affluenti, dove la vegetazione rigogliosa è onnipresente.

Come mettere in relazione due regioni che, a prima vista, sembrano distanti e poco comparabili? Un primo punto in comune è che entrambe erano (e sono tuttora) abitate da numerose società indigene molto prima dell'arrivo dei colonizzatori europei, come tutto il territorio americano del resto. La particolarità di questa zona del mondo è che rappresentò uno degli ultimi avamposti della colonizzazione. Pertanto, l'avanzata delle diverse ondate colonizzatrici

5 Si vedano i contributi di Mignolio 2010 e Spivak 1985.

6 Si veda a tale proposito Tsing, Haraway 2019.

7 Per analizzare la relazione tra Terre Basse e le società indigene si vedano, tra gli altri Combès, Villar, Córdoba 2020; Richard, Franceschi, Córdoba 2021.

sopraggiunse solamente in un XX secolo già inoltrato. Dominazione, conquista, evangelizzazione incrinarono e plasmarono rapidamente la vita indigena. Missionari religiosi di diversi ordini e denominazioni, distinti attori sociali che hanno incarnato l'avanzata degli Stati nazionali, che gradualmente andavano costruendo – a volte pacificamente, spesso violentemente – le loro frontiere di confine (esploratori, militari, funzionari), innumerevoli viaggiatori, avventurieri o commercianti che, attratti dai racconti e dalle visioni dell'epoca sulle ricchezze promesse dalle sue esotiche risorse naturali, iniziarono a tracciare mappe, scrivere libri, fare disegni e, quando possibile, scattare fotografie.

Tra queste ondate di colonizzazione si verificò anche una fondamentale avanzata – graduale ma sempre più inarrestabile – dei fronti di colonizzazione che dalla metà del XIX secolo avevano dato forma alle diverse industrie estrattive. Oltre alla società nazionale, all'economia regionale e all'ambiente stesso, protetto dalla retorica civilizzatrice dell'ordine e del progresso, un estrattivismo più o meno sistematico trasformò per sempre l'esistenza di quasi tutti i gruppi umani in entrambe le regioni. Pertanto, né il Chaco né l'Amazzonia possono essere compresi appieno senza tenere conto che questi processi apparentemente economici o produttivi, in realtà, costituirono fenomeni multidimensionali che coinvolgevano una vasta gamma di trasformazioni di ogni tipo: economiche, geografiche, demografiche, etniche, politiche, ambientali, simboliche.

Per documentare alcune delle modulazioni locali di questo processo, ci si concentrerà su due industrie estrattive che hanno trasformato le società indigene nei bassopiani sudamericani e, allo stesso tempo, hanno avuto un certo impatto sulle fonti storiche: nelle cronache e nei documenti testuali, ma anche in altri archivi della memoria come le raccolte di immagini pittografiche o fotografiche, nella cartografia, nei racconti orali delle persone o, più recentemente, nella memoria locale.



**Figura 1** Accampamento nella selva in cui il cauchero secca palle di látex della gomma per poi affumarle

### **L'“oro nero” che piangono gli alberi**

Tra il 1880 e il 1920, i Paesi del bacino amazzonico, e in particolare l'Amazzonia settentrionale boliviana, si dedicarono all'estrazione, alla produzione e alla commercializzazione del caucciù (*Hevea brasiliensis*), più comunemente





8 Córdoba 2015.

9 Córdoba 2015: 371.

**Figura 2** Una casa commerciale di inizio secolo dove si può vedere la produzione di gomma amazzonica, sulla stessa gomma il timbro identifica l'origine sudamericana della materia prima. Sullo sfondo ci sono operai, uomini d'affari e nella casa, quasi nascosta, una donna con un bambino piccolo.

noto come “gomma”<sup>8</sup>. Quando vennero scoperti migliaia di alberi di caucciù sparsi nella giungla selvaggia, iniziò una feroce corsa alla conquista di questi territori dimenticati e inospitali, fino ad allora abbandonati e tacciati come improduttivi “deserti verdi” in cui gli Stati nazionali non avevano alcuna presenza effettiva. Esploratori, commercianti, uomini d'affari, imprenditori, avventurieri e naturalisti boliviani e stranieri arrivarono per raccogliere e poi vendere il prezioso lattice. Dopo un processo di coagulazione, il lattice biancastro veniva trasformato in solide sfere di gomma scura o “oro nero” che, a bordo di piccole imbarcazioni, attraversavano i fiumi della giungla per raggiungere i grandi porti del Brasile – Belém do Pará e Manaus – e da lì i mercati europei e nordamericani. Promettendo una ricchezza fino ad allora senza precedenti, lo sfruttamento del caucciù spinse a una politica sistematica di esplorazione territoriale e di consolidamento delle frontiere repubblicane, alla fondazione di città, porti e uffici doganali, all'apertura di nuove vie di comunicazione e anche a una massiccia migrazione di coloni da altre regioni del Paese, dalla regione andina e anche di immigrati francesi, inglesi, tedeschi e svizzeri. Spesso la realtà contraddiceva i sogni di fortuna e il canto delle sirene del caucciù si affievoliva rapidamente per le malattie croniche della giungla, la violenza di un'industria dispiegata in regioni marginali o anche l'indebitamento ciclico del lavoratore stesso, e nessuno era completamente al riparo dagli inarrestabili alti e bassi che la sorte riservava: né i caucheros boliviani né gli stranieri. Ciononostante, il caucciù rimase redditizio e per anni il mondo chiese a gran voce “caucciù e ancora il caucciù”<sup>9</sup>, che ogni giorno usciva dall'Amazzonia per raggiungere il mondo.

10 Misión Nueva Pompeya che dipendeva dal Colegio Apostólico di San Diego (Provincia di Salta) venne fondata dal *Colegio di Propaganda Fide* nell'anno 1900. Si veda Franceschi 2023.

11 Molto è stato scritto anche sull'immigrazione italiana nel Chaco ed in particolare su quella friulana.

## I boschi di cera, ovvero l'"oro bianco"



"Decauville", propiedad de la S. A. La Chaqueña, transportando algodón.

**Figura 3** Raccolta del cotone. Chaco argentino anni Trenta del Novecento. *Archivo Histórico Juan José Alumni*, Resistencia, Chaco.

Il Chaco argentino divenne Territorio nazionale piuttosto tardi, negli anni Ottanta dell'Ottocento. L'azione del governo nazionale creò riduzioni indigene, missioni, colonie agricole e rese possibile all'inizio l'acquisto a grandi proprietari terrieri di enormi latifondi per creare imprese per la lavorazione dello zucchero e del cotone (1876, Ley Avellaneda). Diverse leggi successive abolirono il sistema di colonizzazione attraverso società private. Si costruirono nel frattempo ferrovie e importanti estensioni di terreno furono riservate allo Stato per la fondazione di colonie. Furono questi gli anni in cui il Ministero dell'Agricoltura argentino e l'Ente Nazionale per il Cotone svilupparono un'intensa relazione con esperti per la produzione del cotone. Le Breton, allora Ministro dell'agricoltura, promosse l'immigrazione europea nel Chaco e consigliò i coloni sulla selezione delle sementi; si fondarono cooperative e sindacati. Vi era una effervescenza esplosiva, secondo la propaganda nazionale, le piantagioni erano chiamate "i boschi di cera" mentre il cotone, "l'"oro bianco" del Chaco.

In quegli anni, i Wichís conosciuti, i figli o i nipoti di coloro che avevano fondato nel 1900 con alcuni missionari francescani Misión Nueva Pompeya<sup>10</sup>, scappavano alle piantagioni dello zucchero attratti dai nuovi beni che ricevevano come ricompensa al lavoro: utensili, armi, pettini, vestiti, scarpe, alimenti (Montani 2015; Dasso, Franceschi 2015). Lavorarono alle piantagioni dello zucchero solo fino al 1924 perché poi l'allora governatore del Chaco, Fernando Centeno, vietò loro di lasciare la sua giurisdizione, costringendoli a rimanere in un territorio dove l'unica possibilità di lavoro era il cotone. A quell'epoca, la regione del Chaco si preparava a diventare uno dei principali produttori di cotone dell'Argentina, mentre negli anni Cinquanta il Chaco diventava provincia.

Nella zona dell'*Impenetrable* convivono più o meno stabilmente indigeni, creoli, e discendenti degli immigrati che la letteratura chiama anche "coloni". Gli indigeni Wichís, resi sedentari nel 1900, sono stati braccianti tutta la vita; si scontrarono con i creoli che a fine Ottocento con i loro animali, mucche prevalentemente, entrarono da Salta e Santiago del Estero in cerca di pascoli. Anche loro, conosciuti nella letteratura come *chaqueños* o *norteños*, sono stati braccianti alle piantagioni. A partire dal 1907, a seguito della Ley Avellaneda e di molti altri provvedimenti, il settore nordoccidentale del Chaco si popolò di immigrati provenienti dall'est europeo. In questa zona arrivarono quelli che la letteratura conosce come "i tedeschi del Volga"; la complicata situazione della Germania a seguito della Guerra dei sette anni (1756-1763) e una serie di privilegi concessi dalla zarina Caterina II, li avevano portati dapprima a colonizzare le terre intorno al Volga (Ladilova 2019: 129). Si trattava di un piccolo gruppo etnico che emigrò poi dalla Russia all'Argentina a causa delle crescenti ostilità russe e per ragioni economiche; furono infine trascinati nella recente colonia del cotone, Juan José Castelli. Il luogo era una landa povera e desolata e vi arrivarono le più disperate immigrazioni<sup>11</sup>.

Le dinamiche interetniche si sono conformate con sfumature e sfaccettature diverse rispetto agli interlocutori e ai luoghi di azione: missioni, piantagioni, foresta, scuole, sindacati, ospedali, chiese in un contesto storico dove il *peronismo* ha giocato la sua partita storica e politica, locale. Il governo di Perón<sup>12</sup> non fece espliciti riferimenti alla razza ma spinse su concetti come “assimilazione” e “omogeneità” e parlò di “popoli” e “tipi” piuttosto che di razze. Già nell’Argentina degli anni Quaranta del Novecento i temi legati alla razza come il colore della pelle e altri tratti fisiognomici assunsero chiari significati politici (Elena 2016). Il *peronismo* ebbe un ruolo cruciale nelle organizzazioni sindacali legate al cotone e fu presente come alleato dei movimenti dei “Sacerdoti per il Terzo mondo” che operava nel Chaco negli anni Settanta<sup>13</sup>. Molti insulti degli antiperonisti erano a sfondo razziale. I peronisti delle province erano chiamati “cabecitas negras”<sup>14</sup>, i creoli che lavoravano alle piantagioni di cotone erano i “negros”, mentre nel peronismo gli indigeni erano accettati se li si collegava al passato rurale dell’Argentina, loro infatti erano chiamati dai coloni, “paisanos” e cioè contadini. L’epiteto significava “del paese”, erano “nativi” del paese e le connotazioni erano anche peggiorative, i “paisanos” erano “i selvatici, i non civili”. D’altra parte, gli indigeni definivano i bianchi coloni come *tsekhu*, “gringos dagli occhi blu”. *Tsekhu*: “cechi” che erano arrivati da lontano attraversando il mare. Questo è un dato fondamentale per capire le dinamiche di classe, razza e genere nelle colonie del cotone fra creoli, indigeni e bianchi. Si tratta di un dato sensibile che oggi impariamo ad associare alle fotografie, noi antropologhe certo, ma soprattutto alcune donne immortalate in quelle immagini. Mentre le foto ci guardano.

## Trasparenti o invisibili?



**Figura 4** Donne creole ed europee vestite nella città di Riberalta per un incontro sociale all’inizio del XX secolo. Tra loro ci sono alcune donne immigrate europee di prima e seconda generazione. Le fotografie di questa collezione si concentrano sulle attività sociali: balli di carnevale, partite di tennis, caccia nella giungla ed escursioni turistiche.

**12** Juan Domingo Perón (1895-1974) è stato un generale e politico argentino. Presidente dell’Argentina dal 1946 al 1955, quando venne rovesciato da un colpo di stato militare. Rieletto alla stessa carica nel 1973, morì l’anno seguente e gli subentrò la terza moglie, Isabel Martínez de Perón.

**13** Come sottolinea Elena (2016: 197), “pubblicazioni come *El Descamisado* dedicarono ampi servizi alle lotte delle comunità indigene in Argentina e, più vagamente, ai lavoratori rurali svantaggiati nelle zone provinciali associate alle popolazioni creole e non bianche”.

**14** Questo termine era utilizzato per evidenziare la loro presunta ascendenza indigena e/o africana, la loro condizione di classe inferiore (Elena 2016).





**Figura 5** Donne indigene e creole in una capanna vestite e pettinate in stile "europeo" con oggetti (fazzoletti, fiori e ventagli), 1908-1911, Bolivia. La distanza sociale tra loro è evidente: tuttavia, l'autore dell'immagine non fa alcuna distinzione tra loro e intitola l'immagine *Indias*.

Sullo sfondo dell'universo estrattivo delle pianure sudamericane, poco o nulla si conosce delle donne creole, europee e indigene coinvolte in un modo o nell'altro nell'ingranaggio del caucciù: dagli operai che estraggono la materia prima nella giungla profonda, alle compagne, amanti o mogli dei produttori di caucciù, dall'esploratore che guida i produttori di caucciù nella giungla o traduce le lingue indigene alla signora europea che gestisce la *barraca* e organizza eventi sociali nei club del nord della Bolivia. In effetti, nella percezione canonica della storia del caucciù, le donne sono rappresentate al massimo come personaggi minori, trasparenti, quasi invisibili, dimenticate, relegate o menzionate in modo laterale, obliquo o indiretto. I resoconti di viaggiatori, esploratori, soldati, naturalisti, industriali, politici e persino degli stessi missionari che percorsero e tracciarono la geografia della regione ci presentano uno scenario sociale in cui le donne non compaiono o sono presentate in modo marginale. Tuttavia, se le cronache scritte "dimenticano" o ritagliano la presenza delle donne nel mondo dei battitori di gomma, molte immagini dell'epoca le mostrano allo stesso tempo in primo piano. Sono le fotografie, infatti, che non solo confermano l'esistenza dei volti femminili e delle loro occupazioni, ma ne attivano anche la memoria locale. Così, lavorando con la memoria orale delle donne discendenti di questi primi immigrati, ascoltando le storie di *Doña* Emilia, figlia di svizzeri che avevano la loro piccola impresa della gomma, l'industria lascia il ricordo di anni d'oro: lusso, balli di carnevale e opulenza (di cui poco o nulla è sopravvissuto fino ai giorni nostri). Emilia conserva una vasta collezione di fotografie che testimoniano il lavoro di tutte le donne della sua famiglia: i tempi e le modalità del lavoro della gomma. Le collezioni fotografiche private e pubbliche diffuse in Europa e in America ci presentano tutta una serie di donne che partecipano attivamente allo sforzo estrattivo come lavoratrici che accompagnano i loro partner nella giungla per raccogliere il lattice, che più spesso lavorano come venditrici, tessitrici, cuoche, lavandaie o domestiche, che si occupano di piccoli dettagli della vita domestica in caserma – che, tutto sommato, sembra più prevedibile per l'epoca – ma che a volte vendono anche il proprio corpo, o addirittura si occupano di un processo essenziale per l'industria come il reclutamento della manodopera<sup>15</sup>.



## Nei campi di cotone



**Figura 6** Susana Nazareno. Misión Nueva Pompeya, Chaco Argentina, 2023.

Lei è Susana Nazareno ha 60 anni. Ha iniziato ad andare alle piantagioni di cotone quando ne aveva 5. Nel 1976. Andava con i suoi genitori che avevano cominciato alla fine degli anni Quaranta. Racconta che all'inizio accompagnava i genitori ma che già quando aveva compiuto i 12 anni lavorava con loro e con i fratelli e sorelle maggiori. Iniziava alle sette e mezza e terminava alle dodici. Poi riprendeva il lavoro al pomeriggio. Prima della vera e propria raccolta l'attività era quello del diserbo, si toglievano le piante infestanti e si spruzzavano pesticidi. Poi, passato circa un mese, si iniziava. Tutti i Wichís parlano di “prima”, “seconda” e “terza” mano riferendosi alla “prima raccolta” e poi a quelle successive. L'uomo andava per primo e la moglie dietro di lui con i figli. Marito e moglie avevano una valigia che si attaccava con una cintura al bacino dove riponevano il cotone. Alla fine della fila del campo, che si percorreva raccogliendo il cotone, la valigia diventava pesante e la si svuotava una volta arrivati alla punta. Si riponeva il cotone in un sacco che poi, a fine giornata, veniva pesato dal padrone, il “patrón”. Si accumulavano più sacchi e per riconoscerli si marcava con un arbusto (“yuyo”) colore azzurro. Tre figli di Susana sono morti alle piantagioni e due avevano già un nome. Morirono forse perché riposavano su tele di plastica, su campi che erano stati appena diserbati. In ogni famiglia morirono bambini. “I bambini del cotone”.

Le donne lavoravano scalze, spesso incinta e la sera si prendevano cura della “casa”, una specie di capanna dove i maiali dei coloni bianchi gironzolavano. Le donne andavano a prendere l'acqua e spesso lavoravano anche nei campi dei coloni che mantenevano coltivazioni di girasole, mais, sorgo. Il dolore e la sofferenza nello sguardo e nelle parole di Susana non hanno nessuna recriminazione né vittimizzazione. C'è la verità di quanto hanno vissuto che pare trasformare la loro esperienza nelle piantagioni in una sorta di “contro-memoria”. Nei campi di cotone, nel monte e nelle strade della città di Juan José Castelli, la colonia del cotone, hanno disegnato una “geografia degli affetti” che è divenuta anche strategia di sopravvivenza.

16 *Gaceta algodonera*, Buenos Aires, 31 di marzo 1924: 8

17 *Gaceta algodonera*, Buenos Aires, 30 di aprile 1924: 10.



**Figura 7** María e José Schmidt ex coltivari di cotone a Juan José Castelli, Chaco, Argentina, 2023.

Lei è Maria, la moglie di José Schmidt. Lui è il barbiere del paese, ha scritto anche diversi libri sulla storia del Chaco. Maria e José aggiungono un altro etnonimo le cui origini non sono riuscite a ricostruire, dicono che gli indigeni venivano chiamati *kayok* e che lavoravano duramente, come i creoli del resto. Anche la madre di Maria e Maria lavorarono nei campi. Dicono di essere stati i “coloni”, di avere contribuito alla colonizzazione del Chaco. Erano già agricoltori, già contadini e vissero vite miserevoli. Sia Maria che José hanno accenti paternalistici, non nascondono discriminazione, mostrando altresì una solidarietà sfilacciata ma costantemente presente nelle piantagioni di cotone. Nel caso della produzione di cotone, il lavoro domestico e agricolo era pensato integrando gli sforzi di tutta la famiglia, i giornali di propaganda insistevano sul fatto che “la raccolta del cotone richiedesse molto personale (il principale fattore di aumento dei costi di produzione), ma essendo un’operazione in cui non era necessaria l’energia muscolare, ma piuttosto la resistenza al clima, potevano essere impiegati donne e bambini”<sup>16</sup>. La famiglia, sarà l’elemento che permetterà il successo della produzione di cotone e di tutti gli agricoltori che vi partecipavano: “le caratteristiche della coltivazione del cotone permettono di sfruttare, soprattutto nella stagione del raccolto, non solo le donne, ma persino i bambini. Questo, naturalmente, aumenta notevolmente i profitti”<sup>17</sup>. Il lavoro delle famiglie dei coloni coltivatori di cotone viene offerto come esempio di vita rurale orientata al bene dell’intera comunità. La presenza delle donne, colone e immigrate nella cura dei campi non sarà solo occasionalmente ammessa, ma entrerà a tutti gli effetti come parte fondamentale dei loro doveri domestici (De Arce 2015: 186). L’apparato iconografico nelle riviste di propaganda ufficiale (*La Chacra* per esempio) proponeva allora, nel periodo di auge del cotone, fotografie che ritraevano donne colone nei campi.

## Lo sguardo femminile all'estrattivismo



**Figura 8** Donne indigene in una fabbrica di *chicha* in Bolivia (bevanda fermentata a base di manioca), che mostrano le grandi pentole utilizzate per produrre chicha e i contenitori usati per distribuirli.



[0736.0007.b]

**Figura 9** Donna indigena che trasporta legna da ardere, ritratta a *Misión Cavinás* (Bolivia) all'inizio del secolo dal famoso etnografo svedese Erland Nordenskiöld (2003 [1922]: 124) che dopo un viaggio nell'Amazzonia boliviana disse: "Senza indios non c'è industria del caucciù".



Le fotografie rivelano il funzionamento quotidiano dell'ingranaggio estrattivo, in cui la presenza femminile ha indubbiamente svolto un ruolo fondamentale. Nella giungla più profonda ci sono lavoratrici che estraggono il lattice dagli alberi e altre che rimangono nel campo per prendersi cura dei figli. Nelle *barracas* centrali o nelle case commerciali si trovano anche le lavandaie, le portatrici d'acqua, le filatrici, le tessitrici e le cuoche che svolgono le mansioni domestiche dell'intera impresa, che può arrivare a contare fino a duecento lavoratori che vivono contemporaneamente nelle *barracas*. Dall'altro lato, ci sono notizie di donne – per lo più indigene – che, grazie alla loro conoscenza della geografia locale, fungono da guide per le esplorazioni che tentano di mappare il territorio sconosciuto e la delimitazione dei confini internazionali, o accompagnano le commissioni private e statali che viaggiano attraverso l'Amazzonia come traduttrici o interpreti, partecipando attivamente non solo alla ricerca di nuovi alberi della gomma, ma anche alla scoperta o all'apertura di nuove vie d'acqua che possano esportare la preziosa merce verso i porti del Brasile. Mentre la storia ufficiale rende invisibili tutte queste donne, le immagini che hanno iniziato a comparire e a circolare negli ultimi anni le riportano gradualmente alla ribalta. La partecipazione delle donne era importante quanto quella degli uomini e per molti anni l'industria del caucciù è stata il motore economico che ha posizionato l'Amazzonia al centro del mondo. La ricostruzione dell'*agency* femminile sostenuta da queste immagini non è priva di luci, ombre e ambiguità. Esse documentano una situazione dinamica in cui si intersecano e si sovrappongono le categorie analitiche del genere (maschile e femminile), della razza (donne europee, creole, meticce, indigene), della classe (donne appartenenti a grandi famiglie di produttori e lavoratori del caucciù), della geografia (lavoratrici rurali e urbane), ecc. Cosa pesa di più, in ogni caso, per comprendere e ricalibrare correttamente il peso relativo della partecipazione femminile all'industria del caucciù? Tutto: in alcuni contesti il rapporto indigeni/creoli diviene cruciale, mentre in altri prevarrà l'analisi di genere, quando si analizzano le relazioni tra uomini e donne che hanno partecipato all'industria. Se si omette o privilegia una delle categorie sopra citate a scapito di altre, la ricostruzione storica sarà incompleta.

### **Accedere al passato attraverso la memoria delle donne**

In Amazzonia ci sono città che, ancora oggi, vivono nel ricordo di un'epoca d'oro di lusso e sterline che scorrevano nella giungla con la stessa ricchezza dello champagne francese. L'industria del caucciù arrivò, conquistò tutto e poi si estinse quasi con la stessa velocità con cui crebbe: così velocemente, infatti, che molti dovettero rendersi conto che stavano assistendo in prima persona all'inizio della fine. A metà degli anni Dieci, con l'ingresso dell'Europa negli eventi che portarono alla Prima Guerra Mondiale, l'industria boliviana del caucciù andò in totale declino di fronte alla concorrenza delle piantagioni britanniche del Sud-Est asiatico e, lentamente, il caucciù venne dimenticato.

Ma cosa accadde allora alle società indigene che parteciparono ed entrarono in contatto con questo mondo di ricchezza tanto effimera? In realtà, non tutti gli indigeni amazzonici parteciparono all'industria. Alcuni potevano convivere con i coltivatori di caucciù, altri li affrontavano apertamente. Nel caso dei Chacobo, un gruppo di lingua pano che abitava la regione, non furono incorporati come lavoratori nelle *barracas* perché non erano considerati pienamente "civilizzati", come invece lo erano altri gruppi indigeni della regione. Tuttavia, erano ritenuti gruppi "amici" con i quali potevano scambiare perline o altri oggetti con cibo come mais, manioca o selvaggina. In alcune fotografie, quindi, si possono vedere questi indigeni che vivono con i coltivatori di caucciù con i loro abiti o vestiti tradizionali. Per loro la gomma faceva parte di un processo di sedentarizzazione del territorio: compare nei loro racconti mitici, ma anche nelle genealogie, nella toponomastica, nelle memorie collettive, nelle biografie e nelle storie di vita. *Bahi*, un'anziana signora chacobo mentre accende il fuoco per combattere il freddo, con calma racconta un lontano

episodio della sua infanzia, quando una fra le sue sorelle fu rapita nel mezzo della giungla da alcuni tagliatori di gomma in fuga. Per lei, l'era del caucciù è innanzitutto il ricordo doloroso di quella perdita. Il caucciù ha segnato la sua traiettoria: sia con l'incorporazione di cognomi spagnoli attraverso relazioni di patronato e *compadrazgo*<sup>18</sup> con i raccoglitori di caucciù che persistono ancora oggi, sia nella memoria delle donne che ricordano, ad esempio, il rapimento di bambini o donne in quei tempi di violenza quasi quotidiana.

**18** Relazione personale e di reciprocità tra il padre di un bambino e la persona che è stata designata come suo padrino di battesimo e che si suggella con il sacramento. Le due persone si definiscono come *compadres* da cui deriva la parola *compadrazgo*.



**Figura 10** *Bahi* nella sua comunità Chacobo, Bolivia, luglio 2013.

## Le piantagioni

Le piantagioni sono oggi studiate da femministe ed ecologiste che sostengono quanto esse accelerino i tempi di generazione e sconvolgano quelli di tutti gli attori coinvolti. Esse, secondo Haraway e Tsing semplificano radicalmente il numero di “giocatori” e creano situazioni per la vasta proliferazione di alcune “specie” e l'eliminazione di altre. Si tratta di un universo che attira epidemie, capace di riorganizzare la vita delle specie nel mondo. Nel lavoro forzato le autrici includono anche piante, animali e microbi.

Per Donna Haraway e per Anna Tsing la piantagione è a) semplificazione radicale b) sostituzione di popoli, colture, microbi e forme di vita c) disordine dei tempi di generazione tra le specie, compresi gli esseri umani d) interruzione radicale della possibilità della cura e la rottura del legame con il luogo. Elementi costanti, in varie combinazioni e trasversalmente presenti nelle piantagioni intensive: semplificazione ecologiche che comportano un disciplinamento delle piante e degli uomini per lavorare su di esse (Tsing, Haraway 2019).

Per bell hooks (2020) anche nelle situazioni più marginali (come nelle piantagioni, per esempio, ma non solo) le donne sono state capaci di accudire, curare, amare, proteggere. Per Virginia Nazarea (1998) la memoria delle donne delle piante è un potente antidoto alla distruzione ecologica.

Le mani di Susana, quelle di suo marito, le mani di suo figlio Paulino Díaz e quelle di Maria (nella foto con il marito) hanno visto, toccato, sofferto i campi di cotone. Susana oggi raccoglie *chaguar*, una blomeliacea (*Bromelia hieronymi* e *urbaniana*) con cui confeziona diversi artefatti, nel monte, coltiva cotone nel suo piccolo orto di casa e se riesce anche mais e meloni, raccoglie i frutti nel monte durante la primavera e l'estate.

Ritorniamo allora e in punta di piedi a quelle miniature di Petrowskaja e ad un'altra immagine che rimanda all'artista francese Natacha Nisic che dal 1995 registra i gesti quotidiani, "un catalogo delle azioni pacifiche mai celebrate [...] due mani tengono una sfera di legno come fosse un globo terrestre, mani femminili che indossano guanti di gomma. [...] Altre mani che contano il denaro" (2024: 231). Un archivio di mani e di gesti, mai casuali, sempre ricercati che disvelano la storia di queste donne, che coltivavano e coltivano, raccoglievano e raccolgono, cucivano e cuciono, che si prendevano cura e che si prendono cura dei loro figli. Una collezione di gesti che si ripetono nel tempo e che basta a se stessa.



**Figura 11** Susana Nazareno e il figlio Paulino Díaz mostrano il cotone che coltivano nel loro orto del *paraje Polenom*, Misión Nueva Pompeya, 2023.



**Figura 12** Susana mostra l'algarroba che conserva per l'inverno e che ha raccolto.



E i ricordi dei Wichís alle piantagioni restano: orrendi, solo dolorosi. Ma non sono solo questo. Quando sono stati interrogati sulle piantagioni hanno voluto raccontare della chiesa cattolica di Juan José Castelli, per esempio, dove celebravano i loro matrimoni e dove i figli indossavano i vestiti che potevano comprarsi con i soldi che guadagnavano. Queste fotografie permangono e ci arrivano in una forma quasi pura e immacolata; direbbe Petrowskaja “sono così espressive che è come se le qualità umane pervenissero qui in una forma distillata” (2024: 231).



**Figura 13** Una anziana Wichí conserva questa fotografia e racconta degli abiti che durante la raccolta del cotone comprava per i figli che raccoglievano con lei.

## Conclusioni

La voce dell'esperienza femminile interetnica e subalterna nell'industria cotoniera del Chaco e quella della gomma dell'Amazzonia boliviana mostra come fosse all'opera l'interconnessione, spesso complicata e opaca, tra identità di genere, etnia, classe ed età. Poco rilevante risulta essere la determinante della classe sociale, mentre il contatto interetnico dell'apparato estrattivo diventa un mezzo sia per ampliare l'orizzonte di socievolezza degli indigeni sia uno strumento per comprendere nel lungo periodo le radicate gerarchie etniche dei lavoratori del Chaco che precedono l'industria del cotone e lo stesso estrattivismo.

Nei campi di cotone, la distinzione razziale è sempre incorporata ed esplicitata in un universo, quello del criollo e dell'indigeno, che aveva già specifici criteri di identificazione legati, come abbiamo visto, alla politica *peronista*; nella marcia verso i campi di cotone, si aggiunge la categorizzazione etnica degli *tsekhu*. Le politiche di disciplinamento imposte a queste donne alle piantagioni di cotone non hanno loro impedito di accudire i loro figli e di curarli. Susana mostra con orgoglio le foto dei figli con i vestiti della festa, molte donne creole hanno ricordato le difficili solidarietà tra donne poco abituate a convivere, María conosce molte delle donne Wichís, testimoni privilegiate. Ricorda del sapone che le chiedevano, delle scarpe che volevano in prestito.

Nella selva della gomma, esistono momenti in cui non importa più se i lavoratori sono creoli, indigeni oppure europei: tutti gli uomini e le donne sono indebitati e vivono in uno stato di schiavitù a credito. Su un altro piano, però,

la differenza tra le donne si fa sentire e non è la stessa cosa essere l'amante di un battitore di gomma o essere una donna sposata che vive in città. Anche in questo caso c'è un'ampia gamma di categorie di donne indigene, che non solo lavorano nell'industria, che si rimboccano le maniche per andare nella giungla in cerca di lavoro e che fanno funzionare l'intera macchina estrattiva, comprese quelle che si prostituiscono nelle grandi città come Manaus, Belém do Pará o Riberalta. Nella memoria di *Doña* Emilia l'industria lascia il ricordo di anni regali dove balli e opulenza brillano di luce propria. Mentre nella storia di *Bahi*, una donna Chacobo, il caucciù sfugge e scivola nel ricordo della sorella rapita dai tagliatori di gomma, di sparizioni forzate e di molto altro ancora.

D'altro canto, nell'ascoltare molte storie delle piantagioni di cotone si è indotti a pensare quanto siano le stesse donne a voler superare e travalicare le divisioni di classe, razza e genere. Le donne non vogliono che tutte queste dinamiche – razziste e classiste – inghiottiscano il resto. Invitano a guardare negli interstizi, nelle fessure e in tutte le giustapposizioni del quotidiano. Perché? Perché, forse, c'era dell'altro oltre alla sofferenza. Perché propongono una visione che ci appare inedita di un passato così terrificante? Quello che viene in mente e che più emerge è che le storie raccontate servano ancora per costruire "rifugi", nel senso espresso da Donna Haraway (2015). L'orto dove Susana coltiva il "suo" cotone è per lei oggi rifugio da tutto ciò che continua a mancarle, la foresta dove va con le sue vicine di casa a raccogliere algarroba (*Prosopis alba*), è rifugio di fronte ad un bosco sempre più devastato. O, come diceva Nazarea, un deposito di memorie. Anche per i criollos andare nel monte è un rifugio e la loro farmacopea persistente, lo dimostra. Per tutte loro, dunque, una cosa non vale l'altra.

In questo lavoro si è tentato di unire entrambi gli ambienti geografici attraverso le fotografie di donne indigene, creole ed europee. Ignorate, marginalizzate e trascurate, testimoniano non solo le loro storie di vita ma anche le loro azioni nella storia, una storia che generalmente le dimentica. Se il Chaco è distante dall'Amazzonia, le fotografie qui raccolte si uniscono in un continuum di racconti, memorie e storie scritte, parlate e catturate in forma femminile. Non sono diverse o differenti quando si parla di donne nelle due industrie estrattive, sebbene separate da migliaia di chilometri da un lato e da una distanza temporale di oltre cinquant'anni dall'altro. Le immagini sono la prova di una riflessione che è punto di partenza: il processo di invisibilizzazione o di occultamento delle donne indigene, creole ed europee che erano attivamente coinvolte sia nell'industria del caucciù sia nella produzione del cotone.

Il potere delle immagini ci permette di ricostruire le dinamiche intersezionali di variabili quali classe, razza, genere ed etnia, aggiungendo non solo il materiale delle fonti storiche ma anche le storie e la memoria orale delle donne che illustrano e danno voce a queste fotografie.

## Legenda delle fotografie

**Fotografia 1.** *Choza para ahumar goma de seringueiros en San Francisco, 15 de agosto de 1911*, Eduard Seler, Legado Ernst Ule © Instituto Iberoamericano, Berlino.

**Fotografia 2.** *Patio de la Casa Suárez con bolachas de goma en Cobija, Alto Acre, 11 de enero de 1912*, Eduard Seler, Legado Ernst Ule © Instituto Iberoamericano, Berlino.

**Fotografia 3.** Raccolta del cotone. Chaco argentino anni Trenta del Novecento © Archivo Histórico Juan José Alumni, Resistencia, Chaco, Argentina.

**Fotografia 4.** Donne a Riberalta © Archivio privato Hecker Rojas, Riberalta.

**Fotografia 5.** *Indias*, Emil Bauler, 1908-1911 © Archivio privato Wolfgang Wiggers, Ottersberg.

**Fotografia 6.** Susana Nazareno. Misión Nueva Pompeya, Chaco Argentina © Zeldá Alice Franceschi, 2023.

**Fotografia 7.** María e José Schmidt ex coltivatori di cotone a Juan José Castelli, Chaco. Argentina. © Zeldá Alice Franceschi, 2023.

- Fotografía 8.** *Fábrica de chicha en Baures, 1900* © Historische Fotos aus Bolivien, Instituto Iberoamericano, Berlino.
- Fotografía 9.** *Mujer llevando leña, Misión Cavinás, 1914* © N. Erland Nordenskiöld, Staatliche Museen zu Berlin / Ethnologisches Museum, Berlino.
- Fotografía 10.** *Bahí, Alto Ivon, Beni, luglio 2013* © Archivo privato Lorena Córdoba / Diego Villar, Buenos Aires.
- Fotografía 11.** Susana Nazareno e il figlio Paulino Díaz mostrano il cotone che coltivano nel loro orto del paraje Polenom, Misión Nueva Pompeya, Chaco, Argentina. © Zelda Alice Franceschi, 2023.
- Fotografía 12.** Susana Nazareno mostra la algarroba che conserva per l'inverno. Misión Nueva Pompeya, Chaco Argentina © Zelda Alice Franceschi, 2023.
- Fotografía 13.** Una anziana Wichí conserva questa fotografia e racconta degli abiti che durante la raccolta del cotone comprava per i figli che raccoglievano con lei. Misión Nueva Pompeya, Chaco Argentina © Zelda Alice Franceschi, 2023.

## Bibliografía

- Combès, Isabelle – Lorena Córdoba – Diego Villar (eds.)  
2020 *Antropología de las tierras bajas sudamericana. Bérose - Encyclopédie internationale des histoires de l'anthropologie*, Parigi. [article2130.html](https://www.encyclopedie-internationale.com/article2130.html)
- Córdoba, Lorena (ed.)  
2024 *La reina del Orthon. Crónicas femeninas del auge gomero*. Venezia: Edizione Ca' Foscari, Diaspore 21.  
<https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-787-6/>
- 2015 *Barbarie en plural: percepciones del indígena en el auge cauchero boliviano*. *Journal de la société des américanistes*, 101 (1-2): 173-202.
- Córdoba, Lorena – Federico Bossert – Nicolas Richard (eds.)  
2015 *Capitalismo en las selvas: enclaves industriales en el Chaco y Amazonía indígenas, 1850-1950*. San Pedro de Atacama: Ediciones del Desierto.
- Dasso, María Cristina – Zelda Alice Franceschi  
2015 *La representación wichí del trabajo y el ingenio azucarero*. In *Capitalismo en las selvas: enclaves industriales en el Chaco y Amazonía indígenas, 1850-1950*. Lorena Córdoba, Federico Bossert & Nicolas Richard (eds). San Pedro de Atacama: Ediciones del Desierto. Pp. 65-93.
- De Arce, Alejandra  
2015 *Mujeres, familia y derechos en la construcción del Chaco algodónero (1920-1960)*. In *Más allá de la Pampa. Agro, territorio y poder en el Noreste argentino (1910-1960)*. Noemí M. Girbal-Blacha & Adrián Gustavo Zarrilli (eds). Buenos Aires: Teseo. Pp. 161-205.
- Elena, Eduardo  
2016 *Argentina in black and White: Race, Peronism, and color of politics, 1940s to the Present*. In *Rethinking Race in Modern Argentina*. Paulina Alberto & Eduardo Elena (eds). Cambridge: Cambridge University Press. Pp. 184-210.
- Franceschi, Zelda Alice  
2023 *Etnografía del Chaco argentino. Una storia di vita*. Milano: Franco Angeli.
- Gaceta algodónera*  
1924 31 di marzo, Buenos Aires, Argentina.  
1924 30 di aprile, Buenos Aires, Argentina.



- Haraway, Donna  
 2015 Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin. *Environmental Humanities*, 6: 159-165.  
<https://read.dukeupress.edu/environmentalhumanities/article/6/1/159/8110/Anthropocene-Capitalocene-Plantationocene>
- hooks, bell  
 2020 *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Napoli: Edizioni Tamu.
- Ladilova, Anna  
 2019 Ruso en el habla de los alemanes del Volga en Argentina. *Logos. Revista de Lingüística, Filosofía y Literatura*, 29 (1): 109-121.
- Mignolo, Walter  
 2010 Aiesthesis decolonial. *Calle 14: Revista de investigación en el campo del arte*, 4 (4): 10-25.
- Montani, Rodrigo  
 2015 El ingenio como superartefacto: notas para una etnografía histórica de la cultura material wichí. In *Capitalismo en las selvas: enclaves industriales en el Chaco y Amazonía indígenas, 1850-1950*. Lorena Córdoba, Federico Bossert & Nicolas Richard (eds). San Pedro de Atacama: Ediciones del Desierto. Pp. 19-45.
- Nazarea, Virginia D.  
 1998 *Cultural Memory and Biodiversity*. Tucson: University of Arizona Press.
- Nordenskiöld, Erland  
 2003 [1922] *Indios y blancos en el Nordeste de Bolivia*. La Paz: APCOB / Plural.
- Petrowskaja, Katja  
 2024 *La foto mi guardava*. Milano: Adelphi Edizioni.
- Richard, Nicolas – Zeldá Alice Franceschi – Lorena Córdoba (eds.)  
 2021 *La misión de la máquina: técnica, extractivismo y conversión en las tierras bajas sudamericanas*. Bologna: BUP.
- Spivak, Gayatri  
 1985 *Can the Subaltern Speak?* In *Marxism and the Interpretation of Culture*. Cary Nelson & Lawrence Grossberg (eds). Basingstoke: Macmillan. Pp. 271-313.
- Tsing Lowenhaus Anna – Haraway Donna  
 2019 *Reflections: A conversation with Donna Haraway and Anna Tsing moderated by Gregg Mitman*, Center for Culture, History and environmental in the Nelson Institute at the University of Wisconsin-Madison <https://edgeeffets.net>